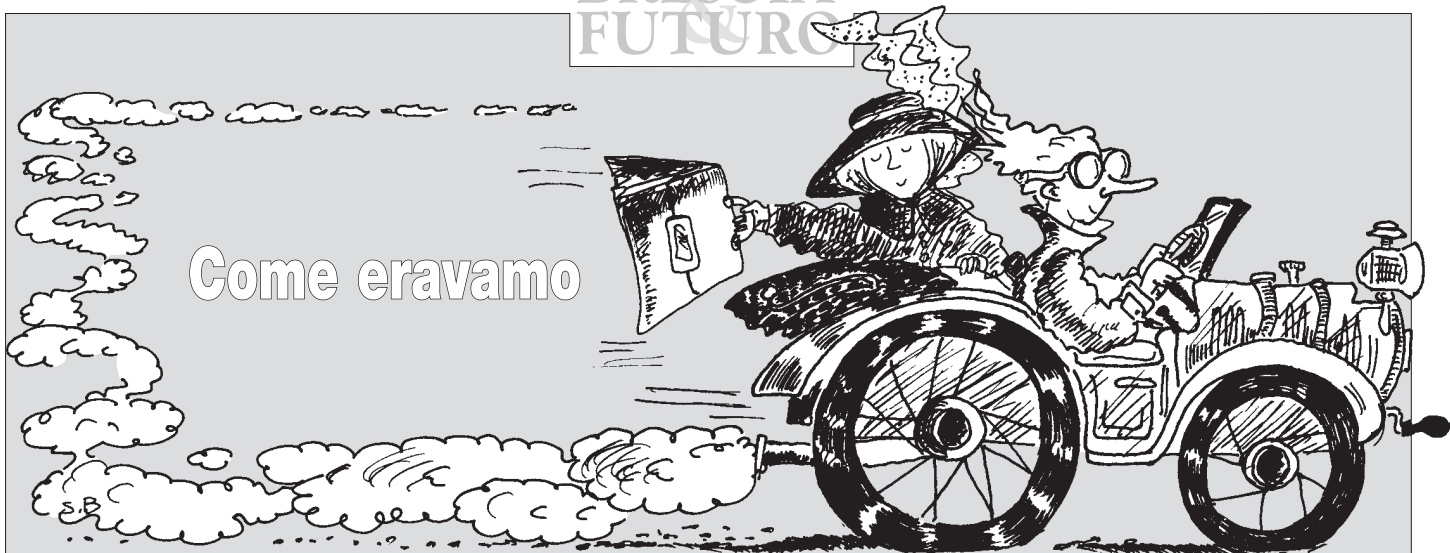


Come eravamo



La prima metà degli Anni Quaranta fra guerra e miseria anche a Brescia

Quando le tessere annonarie non lenivano la fame

di Ferruccio Barbi

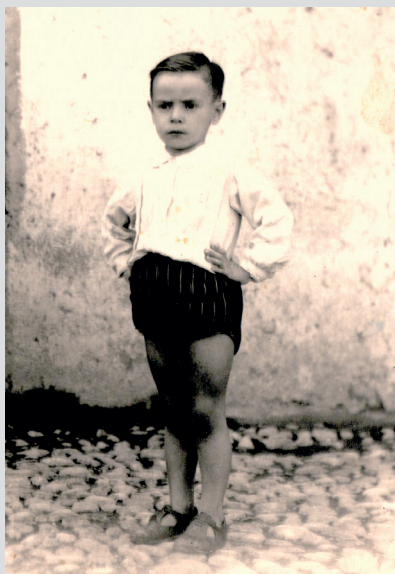
I fatti qui narrati si riferiscono ai miei ricordi di bambino, nato il primo ottobre 1937, che alla fine del conflitto aveva quasi otto anni. Non si tratta di un diario degli anni di guerra, ma l'esposizione di una serie di aspetti quotidiani della vita vissuta, rimasti impressi fino ad oggi nella mia memoria.

Parto con il problema della fame.

L'acquisto di prodotti alimentari era razionato e le quantità di cibo che si potevano acquistare erano determinate da una "tessera annonaria", fornita da appositi uffici, che stabiliva le razioni giornaliere acquistabili per ciascun componente della famiglia.

Si trattava normalmente di prodotti di scarsa qualità e di razioni individuali ridotte per cui le calorie a disposizione erano assolutamente insufficienti e quindi la gente cercava di arrangiarsi come poteva per poter sopravvivere.

Coloro che se lo potevano permettere si rivolgevano al mercato illegale (borsa nera); altri cercavano di tenere in casa animali, come galline, oche, conigli, e se avevano a disposizione aree anche molto limitate di terreno coltivavano ortaggi.



Ferruccio Barbi (4 anni)

La cosiddetta "borsa nera" consisteva nella vendita a prezzi di strozzinaggio, da parte di personaggi di pochi scrupoli, di quei beni alimentari che erano diventati introvabili o insufficienti ai fabbisogni delle famiglie.

Nei negozi i prodotti erano di pessima qualità e sempre insufficienti a sfamare la popolazione; la pasta era prodotta con la farina gialla; non si

trovava più il sale da cucina per cui al suo posto si utilizzavano gli allora famosi dadi "Maggi"; il pane era di colore scuro e non si sapeva con quali ingredienti fosse fatto; la carne era inesistente; il caffè era sostituito da un "surrogato" che si diceva fosse fabbricato con la cicoria.

Ogni tanto mio padre, per rimediare uno o due chili di farina bianca, si recava in bicicletta dai parenti di mia mamma, a San Gervasio Bresciano, che dista circa trenta chilometri dalla città. Si trattava di un viaggio estremamente faticoso perché non si trovavano copertoni e camere d'aria per le biciclette, e quindi egli aveva trovato una soluzione utilizzando al loro posto dei pezzi di tubo per l'aria compressa rimediati nello stabilimento nel quale lavorava, cuciti a mo' di copertone con delle graffette metalliche.

In queste condizioni percorreva trenta chilometri all'andata e altrettanti al ritorno. Se poi sulla via del ritorno incontrava dei posti di blocco la farina gli veniva sequestrata; e se si scatenava un acquazzone, tutto andava egualmente perduto.

C'era anche il problema del vestiario,

che nei negozi non si trovava, e quello reperibile alla “borsa nera” aveva prezzi così alti da rendere impossibile il suo acquisto per la gran parte della popolazione. Così, quando un abito era troppo usurato all'esterno, si provvedeva a rivoltarlo, dato che, generalmente, le parti interne risultavano essere in condizioni migliori. Se fortunatamente si riusciva a venire in possesso di una coperta, questa veniva rapidamente trasformata in un cappotto, che però non perdeva comunque la sua funzione di coperta: quando la sera la famiglia andava a dormire, il cappotto veniva steso sul letto per riscaldare i suoi occupanti.

La stessa cosa avveniva per le calzature: quando queste avevano le suole deteriorate, e non si trovava il cuoio per ripararle, al suo posto si utilizzavano pezzi di vecchi copertoni per automezzi. In altri casi, le calzature irrecuperabili venivano sostituite, soprattutto per i bambini, da zoccoli di legno.

Anche il freddo era un problema, non c'era mai abbastanza legna per la stufa. Un giorno, all'incrocio tra via Zara e via Corsica si rovesciò un camion pieno di pali della luce in legno, che rimasero lì per alcuni giorni, ma ogni notte la catasta si assottigliava; allora anche mio padre, con l'aiuto di un amico, una notte riuscì a prelevare un paio di questi pali e a farli a pezzi ricoverandoli nella cantina della casa di via Brozzoni, che abitavamo in quel periodo; così, per un po' il problema del riscaldamento fu risolto; purtroppo anche la legna ottenuta dai pali finì e, quindi, eravamo di nuovo al freddo.

La via Brozzoni, strada che da via Zara conduce alla passerella che scavalca la ferrovia, aveva i marciapiedi piantumati con alberi di “rubino” su entrambi i lati. Anche qui si scoprì che il numero di questi alberi con il passare delle notti continuava a diminuire; allora, prima che quella riserva di combustibile si esaurisse,

mio padre aiutato da amici si armò di una sega per tronchi, reperita non so dove, e una notte uno di questi alberi venne tagliato, trascinato a forza in giardino e fatto a pezzi. Così, per un ulteriore lasso di tempo potemmo godere di un po' di calore, anche se la legna utilizzata era verde.

Un altro metodo per rimediare del combustibile era quello di recuperare vecchi giornali, o carta di qualsiasi tipo, immergerla in un mastello pie-

ancora stata consacrata ed in quel periodo era adibita a deposito di autocarri guasti, perciò inutilizzabili; così una notte vidi il papà ed il suo amico arrivare a casa con sulle spalle un parafango di autocarro per ciascuno.

Alcuni giorni dopo avevamo la nostra “cucina economica”, che oltre a riscaldare le due stanze da noi occupate ci consentiva di cucinare e di avere l'acqua calda; inoltre sul tubo della stufa che portava all'esterno i



Danni causati dai bombardamenti sui marmi del Duomo Nuovo

no di acqua e, quando era ben impregnata, fare delle palle di carta che venivano messe ad asciugare e, una volta asciutte, usate nella stufa.

Ancora un episodio desidero ricordare, legato alla casa di via Sicilia. Anche qui avevamo il problema di come riscaldarci, ma non possedevamo nemmeno una stufa, e i cibi venivano cucinati utilizzando un fornellino elettrico.

Un giorno sentii mio papà discutere con un suo amico, che diceva di essere in grado di costruire una stufa chiamata “cucina economica” ma di non sapere dove reperire le lamiere di acciaio necessarie per realizzarla. Vicino a casa era in corso di costruzione la chiesa dei Salesiani: non era

fumi della combustione, era stato applicato un piccolo attrezzo con delle bacchette orizzontali ripiegabili sulle quali nel periodo invernale si poteva distendere il bucato ad asciugare.

Anche le condizioni igieniche delle persone, durante la guerra, erano precarie; la maggior parte delle abitazioni avevano solo dei gabinetti utilizzati in comune da più famiglie; negli appartamenti non vi era l'acqua corrente e, quella che necessitava sia per far da mangiare che per lavarsi veniva generalmente attinta con dei secchi da fontanelle poste nei cortili. Il bagno personale veniva fatto quando si poteva, utilizzando dei mastelli. Il problema delle pulizie personali veniva aggravato dalla quasi assolu-

ta mancanza di saponi e detersivi; in questa situazione quasi tutti, adulti e bambini, nella migliore delle ipotesi, avevano i pidocchi.

Con l'arrivo delle Truppe Alleate si ebbe a disposizione un sostanza con un potere disinfettante quasi miracoloso, il famoso DDT, e quindi il suo utilizzo fu estremamente diffuso tra la popolazione; io stesso fui un giorno inondato da capo a piedi di questa sostanza. Purtroppo successivamente si scoprì che essa era estremamente pericolosa in quanto cancerogena.

Nel periodo in cui soggiornavo con la mamma a casa della nonna Domenica, in via dei Musei, stando sulla porta di casa, vedevo passare le sfilate di Balilla, marinaretti, piccole Italiane e avanguardisti che, accompagnati da fascisti adulti in divisa e con il pugnale al fianco, si recavano verso il centro della città. Infatti, in fondo a via dei Musei, verso piazza Tebaldo Brusato, l'edificio che ora è la sede del museo di Santa Giulia, allora era adibito alla Casa del Balilla. Allora le famiglie avevano l'obbligo di iscrivere i bambini ed i ragazzi, sia i maschi che le femmine, a frequentare tale istituzione; e quindi anch'io, un certo giorno, fui portato lì dove mi fu fornito un grem-

biolino a quadretti bianchi e rossi che si infilava dalla testa. Ricordo che io non volevo indossarlo perché sostenevo che questo indumento mi faceva sembrare una bambina. Lì tra i chiostrini dei ragazzi più grandi di me, vestiti con divise da balilla giocavano alla guerra con dei fucilini di legno. Io invece mi recavo a giocare tra i blocchi di marmo del teatro romano che si trovava a pochi metri dalla casa della nonna.

Di quando in quando ricevevamo le visite dei militi della Repubblica di Salò che cercavano i partigiani, che ovviamente in casa di mia nonna non c'erano.

Il primo di ottobre del 1943 avevo compiuto sei anni e quindi avrei dovuto iniziare la prima classe elementare, ma la cosa non fu possibile a causa della guerra e dei continui bombardamenti più o meno pesanti che, tra l'altro, avevano colpito anche la scuola che io avrei dovuto frequentare: la "Francesco Crispi" che si trova proprio di fronte al rifugio antiaereo di via Zara.

Dopo avere perso l'anno scolastico 1943/1944 non potei andare a scuola, sempre a causa della

guerra, anche nel 1944/1945 e quindi gli anni di scuola persi divennero due. Nel periodo dello sfollamento a San Gervasio Bresciano fui iscritto a frequentare la prima elementare presso la scuola del paese. Purtroppo il ritorno a Brescia dopo un paio di mesi di permanenza mi impedì di completare l'anno scolastico.

Dopo la liberazione e la fine delle ostilità la vita stava riprendendo, sia pure con difficoltà, attività normali del tempo di pace e perciò per i miei genitori si pose il problema di come farmi recuperare, almeno parzialmente, gli anni scolastici persi. Venni così mandato a lezione da una maestra che abitava in via Toscana e che chiamavano la "signora Parziale". All'inizio dell'anno scolastico 1945/1946 mi fecero fare un esame da privatista e, dopo averlo superato, fui ammesso a frequentare la seconda classe elementare recuperando così uno dei due anni persi in precedenza. In quell'anno scolastico le lezioni si svolsero presso l'oratorio salesiano di via San Giovanni Bosco in quanto le scuole elementari "Francesco Crispi", danneggiate dai bombardamenti, non erano ancora agibili.

Nel corso di questo anno ai bambini gracili e bisognosi, durante le lezioni, il patronato scolastico forniva giornalmente un panino imbottito con delle acciughe; anch'io, per un certo periodo godetti di questo contributo che mi era molto gradito.

Una sensazione particolare la ebbi quando per la prima volta potei assaggiare un "pane bianco": mi sembrò di mangiare il più buono dei dolci.

Ferruccio Barbi
Dottore Commercialista

